

## **Venite fedeli, lieti e trionfanti: adoriamo!**

### *L'atto di adorare Dio*

«Un giorno santo è spuntato per noi: venite tutti ad adorare il Signore». Questo versetto che accompagna il canto dell'Alleluia esprime e sintetizza ciò che siamo venuti a compiere in questa liturgia di Natale. Come fecero gli angeli e i pastori nella notte dell'incarnazione, anche noi offriamo il nostro atto di adorazione. Dio lo attende.

Cosa significa adorare il Signore? Come si compie un atto di adorazione degno dell'uomo e gradito a Dio?

Anzitutto, radunandosi in assemblea. La liturgia non è la somma di tante preghiere individuali. Non siamo soli a pregare. Anche se nessuno può farsi rimpiazzare da un altro nell'incontro con Dio che è sempre un atto personale, nella Messa ci connettiamo a una rete di preghiera molto forte perché entriamo nell'atto stesso di adorazione che Gesù offre al Padre. Preghiamo nella "comunione dei santi": la preghiera di Maria santissima e di san Giuseppe è a nostra disposizione; i santi fanno a gara per prestarci la loro preghiera, che è pura e perfetta, e viene in soccorso alla nostra povera preghiera, basta farceli amici e chiedere con semplicità la loro intercessione. Entrando nell'assemblea liturgica partecipiamo al flusso di preghiera della Chiesa intera, del cielo e della terra, c'è il tesoro della fede e della preghiera della Chiesa intera a sostenerci.

Entrare in un rito chiede una certa *passività*: ascoltare Dio prima di parlare, accogliere i suggerimenti del suo Spirito prima di formulare le nostre richieste, disporci a ricevere il dono del suo Corpo pronunciando un semplice *Amen*: è così, così sia. Il rito ci provoca a lasciar agire Dio in noi. Accogliere è la più alta attività dell'uomo nei confronti di Dio. Significa riconoscere la sua presenza attraverso i linguaggi corporei e simbolici del rito. Il corpo prega, non solo la mente. Siamo invitati ad attivare i sensi per pregare e per partecipare all'azione liturgica. Si celebra il Signore con l'udito, la vista, il canto, camminando in processione per ricevere la comunione, mangiando, assumendo le posture della preghiera con nobile semplicità e senza ostentazione, armonizzando i nostri gesti con quelli di tutti gli altri. Al momento giusto e nel modo corretto sappiamo fare il segno di croce, tenere le braccia aperte ed elevate, anche la compostezza e venerazione con cui si riceve la comunione eucaristica è adorazione.

Al cuore della preghiera cristiana ritroviamo l'essenza del mistero del Natale: «il Verbo si è fatto carne» (Gv 1,14). Dio si è mostrato e comunicato nelle parole e nei gesti del suo Figlio fatto uomo. Una volta risorto Gesù non è evaporato dalla storia. Ha promesso di essere presente dove due o tre sono riuniti nel suo nome (Mt 18,20), soprattutto durante la Liturgia. Gesù è l'unico "protagonista" delle celebrazioni, tutti gli attori che intervengono – a partire dal ministro che presiede e poi i ministranti, i lettori, i cantori – tutti sono "strumenti" a servizio dell'apparire di Cristo. Lui è il celebrante e il festeggiato. I nostri gesti "servono" a condizione di farlo apparire e, in un certo senso, se vogliamo far trasparire Lui dobbiamo scomparire noi. La liturgia non è affare nostro, non è espressiva degli attori del rito. Attorno all'altare deve danzare il Signore. Il posto va lasciato vuoto per Lui, non possiamo affollare la scena con parole e gesti "nostri" che esprimono "noi" piuttosto che manifestare la "sua" persona. Non siamo i supplenti di un assente, ma i segni e i ministri della sua manifestazione.

### *Venerare il Logos che ci parla nella liturgia della Parola*

L'adorazione è, dunque, la nostra risposta all'apparire del Signore Gesù durante la celebrazione. Soprattutto nei due momenti principali della Messa in cui Egli ci nutre al suo banchetto: la mensa della Parola e la mensa dell'Eucaristia. Gesù è il Verbo, la Parola, che era presso Dio ed è disceso sulla terra. Dio desidera parlarci, rivelarsi, farsi conoscere. La lettera agli Ebrei dice che, nei tempi antichi, Dio ha parlato per mezzo dei profeti, molte volte e in diversi modi, da ultimo ci ha parlato per mezzo del Figlio. Gesù è la parola ultima e insuperabile del Padre. Con la sua vita da figlio ci ha manifestato che Dio è Padre e c'è un posto riservato a ciascuno nel suo cuore paterno: "i nostri nomi sono scritti nei cieli" (Lc 10,20). Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia. Ci ha dato il potere di diventare figli di Dio (Gv 1,12.16). Questa bella notizia va annunciata

solennemente. Ecco perché quando in passato costruivano le chiese sottolineavano l'importanza della proclamazione della Sacra Scrittura, specie il Vangelo, predisponendo strutture apposite come l'ambone o il pulpito che, in questa fase sperimentale dell'adeguamento liturgico del Duomo, stiamo valorizzando. L'Evangelario, ricco e decorato, è stato portato in processione dal diacono scortato da due cerofetari che ai lati del Libro ricordano ai fedeli che «veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9); non è più sufficiente la luce della profezia, nemmeno quella tanto ardente di Giovanni il Battista, solo Gesù può dire: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). Gesù è la vita. È l'autore della vita e la vita è luce per gli uomini.

Nulla è accessorio e ornamentale nella liturgia. Quel percorso attraverso lo spazio della chiesa con l'ostensione del libro dei Vangeli risponde al sentimento di attesa e di giubilo del popolo che vedendo arrivare il messaggero esclama: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza» (Is 52,7). Durante la proclamazione della Parola tutti abbiamo rivolto i nostri corpi e i nostri sguardi verso l'alto, da dove ci viene la Parola di Dio. Proviene dall'alto: è fuori dalla nostra portata, dalla nostra capacità di concepire quelle verità che, appunto, sono "rivelate". «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18)

La nostra adorazione reagisce al dono della parola rivelata con il gesto di alzare gli occhi e tendere l'orecchio, tutti insieme, in un ascolto comune, anche visivo, senza distrarsi o sbriciolare l'ascolto leggendo i brani biblici dai foglietti. L'adorazione si esprime anche con le acclamazioni con le quali celebriamo il dono della Parola: Alleluia, Gloria a te Signore, Lode a te o Cristo. I nostri gesti e le nostre risposte non devono essere improvvisati, veloci oppure trascinati o timidi, fatti di sotterfugio e con imbarazzo. Non sono interventi formali, sono parole e gesti che esprimono l'atto di adorazione della Chiesa alla Santa Trinità. Il Padre gioisce nel ricevere questi segni, semplici ma autentici, di devozione e di amore da parte dei suoi figli.

L'adorazione di Dio per il dono della Parola non si esaurisce in chiesa. Gli atti con cui veneriamo la Parola che viene da Dio (non a caso l'Evangelario viene incensato, baciato, utilizzato per benedire l'assemblea) si prolungano fuori dalla chiesa con una ricaduta positiva sul linguaggio di tutti i giorni. Nella nostra cultura la parola è in sofferenza, la parola è umiliata perché ridotta a chiacchiera, banale o aggressiva. I cristiani, in quanto uditori della Parola e discepoli del Logos, diventano cultori del parlare bene e sanno distinguere la chiacchiera dalla conversazione. Non si tratta di una distinzione banale. La chiacchiera è senza peso, vuota, irresponsabile. Può mutare rapidamente direzione e contenuto senza che questo sollevi alcun problema. La chiacchiera è volubile e disimpegnata, non ha in sé consistenza e facilmente si espone a diventare strumento di raggirio e falsificazione, proprio perché è ballerina, contraddittoria, non segue una logica né tantomeno una coerenza etica. La parola, invece, ha sempre un peso, implica una responsabilità, è consapevole del suo potere di modificare le cose e le persone. Lascia il segno, accende idee e spegne contese, sa di edificare o distruggere.

### *Adorare il Cristo presente nel suo corpo eucaristico*

La seconda parte della liturgia ci convoca intorno alla mensa dell'altare. Ci chiede di orientare i nostri corpi e i nostri sguardi sulla materia del pane e del vino che alcuni fedeli presentano a nome dell'assemblea perché tutti partecipiamo all'offerta di Gesù al Padre. Pane e vino sono frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Nei giorni di festa portiamo all'altare il lavoro, gli affetti, l'impegno di cittadini, le relazioni che riempiono i giorni feriali. Tutto entra nella consacrazione e tutto diventa motivo e spazio di comunione con il Signore. Le nostre Messe risultano una routine, noiosa e vuota, quando non compiamo l'atto di mettere sull'altare la vita della settimana. Tutto ciò che è depresso sull'altare si trasforma: un dubbio di fede può diventare l'inizio di una ricerca, una inimicizia può trasformarsi nell'inizio di una riconciliazione, un peccato segna l'inizio di un pentimento. Se nel calice eucaristico manca la nostra goccia non esploreremo che "andando a Messa" la vita cambia e sentiremo questo rito (fatto per abitudine o solo di tanto in tanto) come insignificante e distante dalla concretezza umana. A questo punto ci chiediamo come compiere l'atto dell'adorazione durante la consacrazione? Tutti avvertiamo che quello è il momento centrale della Messa. Il sacerdote ripete le parole e i gesti di Gesù sul pane e sul vino invocando lo Spirito Santo su di loro perché li consacri e su di noi perché ci trasformi in ciò che riceviamo e mangiamo. Non è magia, è invocazione nella fede. Non teniamo le teste tra le mani o guardando a terra; non

teniamo gli occhi chiusi, anzi spalanchiamoli in direzione dell'altare e con lo sguardo seguiamo l'azione liturgica compiuta dal sacerdote in nome di Cristo e della Chiesa. Accompagniamola interiormente col desiderio che il Signore ci apra gli occhi del cuore così da riconoscerlo allo spezzare del pane e adorarlo con le belle parole di san Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28). L'adorazione non può limitarsi ad "assistere" alla Messa. Gesù ci rivolge un invito esplicito: beati gli invitati alla cena delle mie nozze con la Chiesa, prendete e mangiate! Il corpo del Figlio di Dio nato da Maria e offerto sulla Croce è il cibo preparato per noi. Colui che invita offre ai commensali se stesso come cibo per nutrire le loro vite. Non abituiamoci al dono di fare comunione con Gesù nell'Eucaristia. Non ci è chiesto di essere perfetti ma di desiderare Dio come il malato si affretta dal medico spinto dal desiderio di ricevere la medicina. Questo insegnava sant'Ambrogio a chi era reticente ad accostarsi alla comunione: «Io che pecco sempre, devo sempre disporre della medicina» (*De sacramentis*, 4, 28: PL 16, 446A). Con questa fede, umile e unita al pentimento dei nostri peccati, anche noi volgiamo lo sguardo all'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo e lo invociamo prima di accostarci al banchetto: «O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato».

Ci è chiesto di non profanare l'Eucaristia, certamente come monito a non ricevere il sacramento con superficialità, senza preparazione, senza disposizione spirituale; ma profaniamo il corpo di Cristo anche quando non lo riconosciamo presente nei fratelli e nelle sorelle. Questa disposizione circolare dell'assemblea attorno all'altare vorrebbe favorire nei partecipanti la consapevolezza della loro "sacramentalità". Il corpo di Cristo presente sulla mensa dell'altare si irradia sull'assemblea: noi diventiamo il suo corpo, provocati a riconoscere in ciascuno un frammento del corpo del Signore, un segno della sua presenza. Quanto rispetto possiamo praticare gli uni verso gli altri se usciamo dalla partecipazione alla liturgia consapevoli che ogni donna e ogni uomo sono una "parola" di Dio e una "particola" del suo corpo, membra gli uni degli altri. Dall'altare nasce un'etica della fraternità, della sobrietà, della giustizia. Sprecare denaro offende i figli di Dio che vivono di briciole. Abusare dei corpi e uccidere vite umane come fossero numeri in serie è attentare al corpo universale di Cristo che si estende dal morente che ha appena esalato l'ultimo respiro fino all'ultimo bambino concepito e non ancora nato. Questa disposizione nello spazio celebrativo implica che guardandoci di fronte, nei volti, e non dandoci le spalle avvertiamo quasi spontaneamente che ciascuno influisce sulla preghiera degli altri, suscitando la loro imitazione con la propria partecipazione consapevole e attiva oppure contribuendo a distrarli con una presenza superficiale.

### *La cultura del Natale oltre la cornice del natale*

Cari fratelli e sorelle, per l'omelia di questo Natale ho pensato di andare all'essenziale del mistero invitandovi a adorare il corpo del Signore e rispondere al suo desiderio di incontrarci. A questo scopo Gesù si fa presente nella liturgia, per essere poi con noi tutti gli istanti della giornata. Negli ultimi anni l'interesse generale si è sempre più concentrato sulla cornice del Natale. Siamo tutti d'accordo che una bella cornice serve a ben poco se non è pensata e utilizzata per incorniciare un quadro sublime e ispiratore. La cornice natalizia in sé stessa non ha ragione di esistere ed è normale che quanto più si snatura tanto più va esaurendo la sua forza intrinseca. Solo il Natale di Cristo, il vero Natale, avrà un futuro, non solo culturale ma anche culturale.

Nell'attuale temperie culturale il Natale, come fatto cristiano e religioso, è stato trasformato in festa popolare con evidenti accenti pagani. Tuttavia, si dice, i valori natalizi della tradizione come i buoni sentimenti familiari, la solidarietà verso gli sfortunati, la cultura della pace... questi sono valori umani comuni a tutti, vanno difesi e promossi. Come cristiani non dobbiamo essere ingenui. Come scrive Vladimir Solov'ëv nel suo *Breve Racconto sull'Anticristo*, «quello che noi abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso. Lui Stesso e tutto ciò che viene da Lui, giacché noi sappiamo che in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità». Sappiamo bene che, una volta staccati dal Cristo e dalla fede nelle sue promesse, i migliori principi rimangono astratti e non avendo in se stessi forza vitale sono impotenti a cambiare i cuori. Laddove c'è Cristo si sperimenta la sua forza e si possono attuare i valori morali. Non a caso, la Bibbia lega al volto personale di Cristo questi valori: Egli è la giustizia di Dio, la Sapienza, la Speranza, è la nostra pace. Care sorelle e cari fratelli, apprendiamo ad abitare la liturgia per esporci sempre più al contatto con il Signore. Trovare un ritmo feriale e festivo per tempi

di silenzio, di ascolto interiore, di adorazione apre delle fessure in cui entra la vita di Dio. Avere in noi il respiro di Dio ci rende capaci di escogitare vie nuove di cambiamento, di convivenza pacifica, di speranza nell'avvenire.